

# STOPPIGLIA SALUTA LA CISL E RICORDA IL VALORE DELLA LAICITÀ

*Alla vigilia della pensione, il prete sindacalista, fondatore dell'associazione Macondo, lascia un messaggio all'organizzazione che lo ha visto protagonista al fianco dei lavoratori e in numerosi campi scuola: apritevi all'ascolto e alla relazione con le persone, tutelate l'infanzia e promuovete l'aggregazione dei giovani, e valorizzate le diversità*



**G**iuseppe Stoppiglia è un prete che non sembra un prete. Ha fatto il sindacalista, il missionario, il formatore. Ha fatto di tutto. Ma è rimasto fondamentalmente, profondamente e convintamente un uomo di Dio. Due occhi azzurri, vispi e allegri allo stesso tempo, ti inquadrano prima che tu capisca chi hai di fronte. E' paziente, è attento, ma soprattutto è aperto.

Vuole fare un'intervista, alle soglie della pensione, per ringraziare la Cisl che, dice, "mi ha aiutato a capire il mondo". Ma più che un'intervista viene fuori un dialogo a tre (Stoppiglia, il sottoscritto e il direttore di Conquiste, Francesco Guzzardi).

Stoppiglia parla molto della Cisl, dei militanti e dei dirigenti che ha conosciuto nei mitici campi scuola. Gran parte di quello che dice, non si può scrivere. Lo dice ridendo, con un'ironia amorevole, mai amara e neppure ruvida. Parla di Carniti: "Con cui ho litigato — dice - perchè voleva gli intellettuali al servizio della Cisl". "Aveva poco senso dell'umorismo all'epoca", aggiunge. Ma la Cisl, sottolinea, è stato "un campo dove ho visto fiorire la condivisione, le buone relazioni, la fraternità. Gavioli, ad esempio, proteggeva Carniti come un fratello. Anche quando non era necessario". Un campo - sottolinea - dove "il più grande valore è sempre stato la laicità".

Stoppiglia parla liberamente. E ti lascia libero di decidere cosa scrivere, che più che di stima è un grande segno di amore. Ti dice, con il tono di voce e con lo sguardo che ha già perdonato gli errori che farai nel riportare il suo pensiero.

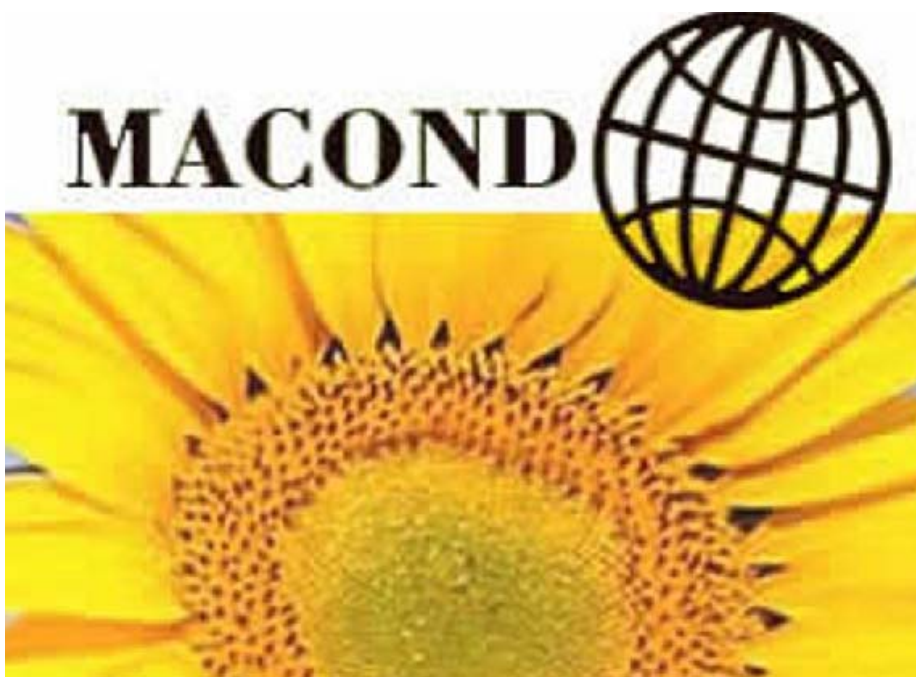
Ed è questo, in fin dei conti, l'argomento principale dell'intervista. Anche se non lo dice mai apertamente, parla d'amore. D'amore tra uomini e donne, tra genitori e figli, tra nonni e

nipoti, tra colleghi, tra persone. Ma soprattutto amore puro per le nuove generazioni, in particolare per i bambini. "Una società che non rispetta i bambini, che non li aiuta a crescere - dice - è una società ingiusta e che si autocondanna al fallimento". E amore per gli ultimi, per i poveri. Don Giuseppe, con l'associazione Macondo, ha dedicato tutta la sua vita ai poveri. Gli ultimi sono stati e continuano ad essere il suo punto di riferimento, il suo primo pensiero. E in fondo è questo suo amore per chi ha bisogno che lo ha fatto avvicinare alla Chiesa, al sindacato e poi lo ha spinto in Sud America.

Se deve fare una critica, che sia alla Chiesa istituzione o al sindacato, non la manda a dire. Ma il tratto immancabile è la benevolenza. "La Chiesa, che è Cristo vivo, è un'entità straordinaria. Ma se non fa profezia, annuncio, è inutile. Non può essere solo dottrina. Deve annunciare il messaggio di Cristo", dice Stoppiglia.

Don Giuseppe, come lo chiamano affettuosamente molti sindacalisti cislini, ha 74 anni. 47 dei quali vissuti da prete in mezzo agli ultimi o a contatto con lavoratori e sindacalisti. Ha assistito ai grandi avvenimenti che hanno cambiato il mondo negli ultimi 50 anni, dal crollo del muro di Berlino a quello delle torri gemelle, fino a quello della finanza creativa. E ha un'idea chiara: "l'occidente se non si mette in relazione con il resto del mondo, in relazione e ascolto, non va da nessuna parte. Anzi, rischia di collassare".

Relazione è la parola chiave che per Stoppiglia è in grado di aprire ogni porta e dare senso ad ogni cosa. Anche alla dimensione trascendente dell'essere umano, che Stoppiglia ve-



de come un essere in relazione con Dio oltre che con gli uomini. E per indicare le proporzioni di queste relazioni apre pollice e indice a formare come una L: l'indice, rivolto verso l'alto, è la relazione con Dio; il pollice in orizzontale rappresenta la relazione con gli uomini. La seconda senza la prima, dice, è sterile. Non produce nulla. E purtroppo molto spesso, oltre a sottovalutare l'importanza della prima, si tende a mettere in ombra anche la seconda. E' questo il male del nostro tempo, secondo Stoppiglia: l'individualismo, l'incapacità di pensare a Dio e di pensare all'altro come ad un fratello, ad un altro io che diventa persona nella relazione con noi. Da questa crisi, dice Stoppiglia, che non è solo economica ma di senso, si esce solo se si riesce a stare assieme. Ma oggi, purtroppo, manca proprio l'idea di comunità. Nella stessa famiglia, nello stesso ambiente di lavoro, nella stessa città, nello stesso paese, manca l'idea che solo assieme, come comunità di persone, si cresce e si progredisce. Manca l'idea

di bene comune, perchè si pensa prima di tutto a quello proprio. E manca questa idea di bene comune, perchè manca l'educazione alla gratuità. "Mia madre - ricorda - quando ero piccolo aiutava una prostituta. Questa veniva a casa nostra e mia madre le dava da mangiare. E quando mio padre borbottava, che non era quello un modello da far avvicinare a casa, lo zittiva: ci sono i bambini, diceva. Come a dire: loro non sanno che è una prostituta, per loro è una persona qualunque, normale, come noi, se tu non ne sottolinei ai loro occhi la diversità". La gratuità, spiega Stoppiglia, non è fare la carità ma è donare e donarsi. E la crisi, aggiunge, si risolve rispettando i bambini e accogliendo i diversi. Così come l'Europa si salva se riuscirà ad accettare l'immigrato come soggetto. Il criterio guida, per superare la crisi dell'occidente, è una "regola di fratellanza".

Stoppiglia parla di sindacato, di politica, di economia, per parlare degli uomini. Anzi dell'uomo. E parla dell'uomo per parlare di Dio. E parla di Dio

per parlare della relazione che lega l'uomo a Dio. Il senso dell'esistenza, dice, non è il denaro, nè il potere, nè le cose, ma questa relazione.

Se non si coglie questo, nulla ha senso. Una relazione, che si coltiva attraverso la preghiera, che è dialogo con Dio. "Io quando parlo con Dio, a volte ci litigo. Ma non smetto mai di parlarci e di ascoltarlo. E Lui, anche se non dice, mi parla. Mi fa capire. Il problema della nostra società, secondo Stoppiglia, è che abbiamo fatto crescere i giovani con il mito del consumo, così non hanno relazioni umane autentiche. Coltivano relazioni strumentali al loro benessere, non hanno rapporti di comunione. I bambini, in occidente, sono pieni di cose ma vivono in una sorta di isolamento umano. Manca uno spazio di comunità educante, manca la famiglia come luogo di ascolto, di relazione tra moglie e marito e tra genitori e figli, come luogo di gratuità. "Non siamo nati per essere utili — afferma perentorio - ma per amare ed essere disponibili alla gratuità.

"Bisogna educare alla gratuità e all'aggregazione", dice. "E all'ascolto. Anche nel sindacato".

"Quando vedrò Bonanni - dice sorridendo - sapete cosa gli dirò? Gli dirò stai un mese o due senza dir niente, ascolta la tua gente, ascolta i tuoi operatori. E prega. Se uno non prega non può fare il capo. Perché un capo che non prega è un idola che si innamora delle proprie idee. Perciò gli dirò di pregare di più e di ascoltare di più. Anche gli uomini che gli stanno antipatici".

Qual è il senso della preghiera?, gli chiediamo.

"Affidarsi", risponde senza esitare. "Ma non solo quando hai bisogno", aggiunge.

Stoppiglia parla anche di politica: "Si sta cercando nel passato - dice -. Anche la Chiesa. Ma è un esercizio inutile. L'antipolitica non esiste. Il problema sono i cattivi politici". Il nostro, secondo Stoppiglia, è un Paese "depresso culturalmente". E ciò deriva dal fatto che non c'è un modello di riferimento. Ma bisogna intendersi, dice: "serve un modello culturale di condivisione". "Con-di-vi-sio-ne". E poi "creare spazi di aggregazione per i giovani", attorno a valori condivisi, perchè "senza l'altro sei niente."

Stoppiglia, poi, parla di leadership. Non solo politica o sindacale. Ma anche nell'ambiente di lavoro. Una capo, secondo don Giuseppe, è colui che ordina ciò che devi fare. Come un caporeparto in fabbrica. Mentre un leader è colui che valorizza le risorse umane, che non pensa al suo bene ma a quello del gruppo; uno capace di amare gli altri, di stare in silenzio e ascoltarli, uno capace di coltivare e far apprezzare l'umiltà. Uno "capace di rispettare la sacralità di ciascuno", "il non pronunciato che è in ciascuno di noi". E per far capire cosa intende racconta un aneddoto: "Molti anni fa decidemmo con un gruppo di giovani di fare una passeggiata in montagna. Tra noi c'era un ragazzo con un handicap fisico che gli rendeva difficoltoso camminare. Così alla partenza dico a tutti: oggi niente gare, il passo lo fa Luigi. Se qualcuno vuole andare più veloce, allora prende in spalla Luigi e se lo porta su. Insomma, il passo lo fa comunque Luigi. Chi non ci sta torna a casa. E due che non rispettarono la regola, a fine giornata tornarono antipaticamente a casa. Ma la vicenda fu molto educativa per tutti".

Come dire: nelle situazioni di difficoltà non servono grandi solisti ma buoni e coscienti orchestrali.

Francesco Gagliardi